

Qualunque sia il risultato presumibile degli sforzi europei per accrescere le esportazioni e della disposizione americana ad importare di più è ovvio che un vero progresso verso il ristabilimento di un certo equilibrio fra le due economie si avrà come conseguenza di un largo, stabile e sicuro flusso di investimenti americani in Europa, capace di rafforzare e rammodernare la struttura produttiva impoverita o invecchiata o manchevole del vecchio continente. La differenza di produttività, sia nell'industria, sia, e in maggior misura, nell'agricoltura, è troppo profonda per poter essere colmata in un breve periodo di tempo e con le sole disponibilità ottenibili con le esportazioni europee.

Questo è il punto cruciale dell'attuale stadio dei rapporti fra l'economia europea e quella americana; e la *Rassegna* della Commissione economica europea ha fatto opera meritoria col mettere in luce la linea di condotta che deve essere auspicata.

Naturalmente non manca un compito da parte dei paesi europei: esso consiste nel realizzare una integrazione economica tale da evitare che gli investimenti rendano meno di quanto potrebbero a causa di duplicazioni di impianti, mancata coordinazione ecc. e da consentire il più ampio sfruttamento possibile delle economie della « produzione su vasta scala » e dell'ampiezza del mercato. Qui si toccano decisioni riguardanti la sfera politica, che nonpertanto sono di inderogabile necessità. Le ultime pagine della pregevole *Rassegna* contengono un breve e velato accenno al problema, che è però sufficiente a indurre il lettore ad una feconda meditazione.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

FISHER I., *L'illusione monetaria*. Un vol. di p. 182, Milano, Garzanti, 1948.

Utile la ristampa in Italia del libro, ed utile ancora la lettura e la diffusione nel così detto mondo degli affari — e non solo in quello — anche se le idee in esso contenute, già patrimonio scientifico, dopo le ultime esperienze, sono forse più profondamente penetrate nelle menti di coloro che nell'industria, nel commercio o nel credito, od al Governo, le leve della vita economica hanno in mano.

Libro introduttivo alla comprensione dei fenomeni monetari, mette in evidenza gli effetti della « illusione monetaria » (illusione cioè che stabile rimanga il valore della moneta, soprattutto la propria, illusione che è innegabile ha ancora abbagliato, durante e dopo questa guerra, moltissimi uomini), esamina, anche se necessariamente in modo elementare, i fenomeni inflazionistici e deflazionistici, ne studia le cause (dipendenti non poco anche dall'azione dell'uomo), ne chiarisce gli effetti.

Per gran parte, causa del caos economico, con tutte le ingiustizie ed i disastri di ordine materiale e morale che reca seco, è l'instabilità della moneta. Un « metro del valore » continuamente variabile è assai più dannoso che se fossero continuamente variabili le altre misure delle dimensioni, pesi, capacità, tempo, perchè ogni esame, ogni previsione economica divengono incerte ed aleatorie e non si possono valutare le conseguenze di una azione economica protratta nel tempo. Il problema è dunque di una importanza fondamentale e debellata l'illusione monetaria, appare chiaro: bisogna rendere stabile la misura dei valori, la moneta.

Possediamo oggi preziosi strumenti (che la teoria e la pratica debbono studiarsi di rendere sempre più raffinati ed adatti) per indagare queste « fluttuazioni », la loro ampiezza e portata: i numeri indici. Abbiamo appreso dalle esperienze e con lo studio che vano è da attendersi « solo dall'oro » (tra l'altro ben lontano dall'essere esso stesso stabile nel tempo) e dall'automatico funzionamento del suo sistema, la soluzione del problema. Siamo penetrati più addentro nei fenomeni creditizi (da cui dipendono quelli monetari in senso più ristretto): è sul credito che dobbiamo agire, oltre che sull'oro, per dare alla moneta la stabilità, per poterle garantire la necessaria, elastica corrispondenza tra la sua circolazione e quella dei beni.

Le ultime esperienze hanno aggiunto altro, ma nulla certamente hanno tolto alle considerazioni di I. Fisher. Molto chiaramente ci si è accorti della impossibilità dell'automatico funzionamento del « Gold standard » e della necessità di una « regolazione » in materia creditizia (quindi monetaria), anzi ci si accorge viepiù che le operazioni tipiche della « politica monetaria », quelle della manovra del saggio di sconto e delle operazioni sul mercato aperto, da sole, non bastano più all'equilibrio: qualche cosa di più occorre, raggiungibile solo con la « collaborazione economica » internazionale.

A. CROTTINI

HICKS U. K., *Public Finance*. (« The Cambridge Economic Handbooks »). Un vol. di pp. XX-392. London, Nisbet and Co., 1947.

La nota collana di manuali di economia dell'Università di Cambridge si è recentemente arricchita di quest'opera di per sé ragguardevole, che nella scarsa produzione inglese del genere si impone come nuova. Infatti in Inghilterra, a differenza della Germania e dell'Italia, erano trascorsi decenni senza che la scienza delle finanze progredisse. Ma quando — nel periodo tra le due guerre — l'effervescente opera di Lord Keynes ha rinnovato la conoscenza intorno alla teoria monetaria ed ha allargato i compiti della politica governativa,

provocando nuovi orientamenti di ricerca, anche gli studi finanziari hanno assunto un tono di rinnovamento in tal senso, conducendo a parlare di «finanza funzionale».

Il primo saggio abbastanza organico di questo nuovo stile, così profondamente legato all'economia, è costituito dalla presente opera della Hicks. Questo processo formativo (utile al riguardo appare anche la conoscenza degli scritti del marito dell'autrice) giustifica e comunque spiega le irregolari delimitazioni della materia trattata e la sua struttura. L'A. chiarisce però che è stata costretta ad importanti omissioni, ma citandone tre a suo giudizio importanti, conferma il punto di vista da cui giudica, che è economico. Questo atteggiamento scientifico è certo legittimo, anche se minaccia di lasciare troppo in ombra i legami che la scienza della finanza ha con le altre scienze sociali, come il diritto, la politica e (per molti) l'etica.

La prima parte dell'opera è dedicata alla pubblica amministrazione (Accounts) e si ripartisce in sei capitoli che trattano successivamente dello Stato quale datore di lavoro e produttore, della natura delle pubbliche spese, dell'organizzazione della politica finanziaria, del controllo delle spese, della struttura delle pubbliche entrate. L'ultimo capitolo dà uno schema di bilancio nel settore pubblico. La trattazione, sempre di carattere introduttivo e più analitica che descrittiva, degrada qui dalle questioni generali a quelle più specifiche della tecnica finanziaria inglese. Da rilevarsi l'inclusione dello studio della natura delle imprese socializzate, per le quali però i dati riportati si limitano quasi sempre al 1938. In una successiva edizione sarà molto utile conoscere gli aggiornamenti riguardanti la politica del governo laburista inglese; e questo tanto più che la Hicks cerca di mantenersi fedele alla classica tripartizione delle spese pubbliche di A. Smith.

Nella seconda e terza parte si riscontrano effettivi contributi, caratterizzati dall'uso dei concetti dell'economia del benessere e da un certo ottimismo nei riguardi degli effetti distributivi delle imposte. La seconda parte, dedicata alla teoria dell'imposizione, — la più cospicua per ampiezza (200 pp.) — sviluppa in dieci capitoli la materia relativa all'imposizione; arte della finanza pubblica, gli ideali dell'imposizione, il metodo dell'analisi delle imposte, l'incidenza di imposte parziali, imposte sui beni capitali, imposte generali, con particolare riguardo a quelle sul reddito netto, sul profitto e sul patrimonio, teoria dell'imposizione locale e incidenza dell'imposizione inglese e della spesa. L'A., con nitida ed aggiornata esposizione valorizza una politica finanziaria che massimalizzi la produzione e renda ottima la distribuzione. I recenti sviluppi della teoria monopolistica e della concorrenza imperfetta,

nonché della teoria delle scelte del consumatore, vengono abilmente sfruttati dalla Hicks nell'analisi della politica finanziaria, che, tuttavia, non si capisce come venga da lei considerata indipendente dalla politica («the production and the utility optima are independent of the type of political organization», p. 124). L'ultimo capitolo di questa parte costituisce un interessante applicazione dello studio dell'incidenza nei riguardi della finanza inglese, pure arrestandosi ai dati del 1938, in base agli studi del Shirras e Rostas e del Barna.

L'ultima parte costituisce il coronamento dell'indirizzo finanziario dell'A., trattando della finanza pubblica nell'economia nazionale. In quattro capitoli essa esamina altrettanti ordini di problemi essenzialmente Keynesiani: la finanza pubblica ed il livello dell'attività economica, la pianificazione degli investimenti pubblici, la politica del prestito e del debito pubblico, il futuro della pubblica contabilità. Questi problemi essendo orientati sul piano concreto della finanza inglese, conducono l'A. a considerare i problemi contabili della riforma del bilancio (il che è altra cosa della nostra contabilità di Stato). La fondamentale importanza della tecnica contabile per la realizzazione di un effettivo e democratico controllo della finanza pubblica in genere e del bilancio statale in particolare è qui messa in luce (e meglio potrà essere capita leggendo lo studio del marito della Hicks su «The problem of budgetary reform», Oxford, 1948). In questa parte è dato pure comprendere come la natura delle socializzazioni che vanno sempre più attuandosi in ogni paese, non sia soltanto politica, ma anche un portato della evoluzione sociale del nostro tempo.

Il lettore straniero sarà stimolato nella lettura da idee e confronti che l'opera facilmente suggerisce, ma a volte non troverà facile sviluppare i temi in base alle troppo scarse e sintetiche indicazioni bibliografiche, nè potrà rintracciare il pensiero finanziario italiano e tedesco.

G. STEFANI

Ferrara, Università.

LAVERGNE B., *Suffrage universel et autorité de l'Etat*. Un vol. di pag. 176, Presses Universitaires de France, Paris, 1949.

Entro il campo appassionante, ma per ciò stesso meno scientificamente rigoroso, della letteratura del riformismo politico può collocarsi quest'opera del Lavergne, professore alla facoltà di diritto di Parigi, che dagli studi economico-sociali, specie in tema di corporativismo, da lui coltivati per innanzi, s'è rivolto nell'ultimo decennio ad indagini prevalentemente politiche.

L'opera, come s'avverte in prefazione, costituisce una condensata applicazione di tesi e di concetti svolti dall'A. in una sua più ampia trattazione (*Les Gouvernements des Démocraties modernes*), messa al ma-